

Il perfettismo non riesce in realtà ad eludere il problema del male, come, superficialmente, vorrebbe; lo storicismo, per sua parte, non riesce ad evitare il problema di una verità assoluta: oggi, osserva lo Sciacca, si tende a rifiutare la verità in funzione del criterio dell'utile, e cioè di un criterio pratico e non teoretico; ma questo criterio, proprio perché pratico, perde ogni validità per la pratica, dal momento che non si può stabilire in quali circostanze un criterio pratico è migliore di un altro, senza riferirsi ad un criterio teoretico, o di verità.

« En effet — scrive lo Sciacca nella sua relazione al Congresso internazionale di filosofia di Vienna dell'anno scorso, su *La métaphysique* — il n'y a pas de science que l'on ne puisse réduire à un ensemble d'opinions plus ou moins "rationalisées", sans le secours du principe premier véridatif; si on le nie, le concept même d'opinions opératives finit par perdre toute signification car c'est la science même qui s'arrête » (p. 44). L'ineludibilità dei problemi ultimi del reale e della vita è sottolineata dallo Sciacca con vigore, sotto molteplici punti di vista. Le linee di soluzione di tali problemi vengono tracciate soprattutto nel capitolo su *Dio nella filosofia*, secondo la traiettoria, classica e rosminiana ad un tempo, che caratterizza la speculazione dell'ultimo Sciacca: su questo aspetto del suo pensiero, non possiamo qui soffermarci.

Noi ricorderemo piuttosto, perché particolarmente vive, e più universalmente interessanti, le pagine che lo Sciacca dedica alla discussione della « teologia della morte di Dio »: la demistificazione del preteso carattere cristiano che tale teologia vorrebbe conservare è compiuta in uno stile polemico implacabile, e con il preciso intento di mostrare, fra l'altro, gli esiti « trionfalistici » a cui approdano proprio i teologi della morte di Dio, nemici peraltro della Chiesa tradizionale istituzionalizzata e mondanizzata.

La difesa di un ideale di cultura che sappia trovare il proprio centro (non escludente, peraltro, altre dimensioni) nei valori della contemplazione disinteressata (lo *stare* per contemplare, contro il solo fare) è l'ultimo dei grossi temi che lo Sciacca affronta nel suo libro: libro scritto « a caldo », va detto da ultimo, senza cedimento a compromessi nei confronti delle prospettive oggi più di moda, con una decisione, un coraggio ed un impegno critico veramente cospicui.

GIORGIO ZUNINI

N. PETRUZZELLIS, *Sistema e Problema*, 2ª ed., Napoli, Libreria Scientifica Ed., 1968. Due volumi di pp. 853.

Chi volesse rendersi conto presto del significato e della struttura dei due volumi che costituiscono la vasta opera del Petruzzellis, che in questa seconda edizione si arricchisce di nuove meditazioni anche su problemi di vivissima attualità, non ha che da leggere e meditare, oltre che sulle due prefazioni, sui saggi propedeutici. La prima impressione che se ne ricava è di una difesa della filosofia. Non appelli accorati né incontrollata emotività: è una difesa condotta secondo le istanze logiche della filosofia. Alla domanda di che cosa sia la filosofia si risponde indirettamente e cioè affrontando la disamina dei termini 'sistema' e 'problema'. La polemica su quale dei due debba avere la preminenza non è recente: nasce infatti con la filosofia stessa e inerisce alla sua essenza. Ma nel mondo culturale contemporaneo ha assunto il tono di una asprezza sproporzionata. Evidentemente non sono in gioco i termini come tali: è in gioco la validità della filosofia stessa. La filosofia muore quando si recidono le basi logiche sulle quali si fonda, e cioè quando non si crede più alla intima sistematicità del pensiero. La verità, ci ammonisce lo Hegel, è il sistema scientifico di essa; e l'aforisma suona come monito e getta scherno su ogni forma di filosofare rapsodico e diletteristico. Si dirà che la nostra non è più l'epoca delle verità e delle certezze assolute, e quindi neppure delle grandiose costruzioni sistematiche. E ciò dicendo, si crede di aver combattuto solo l'aspetto tecnico del pensare, non il pensare stesso. Ma, come nota l'A., « l'esigenza sistematica è anzitutto un'esigenza che non nasce in seno alla filosofia ma antecede

già nel pensiero in quanto tale, quindi anche nel pensiero comune » (pp. 26-27). E allora? Bisogna scegliere: l'uno o l'altro? A quanto pare, *tertium non datur*. Invece l'A. dimostra la necessaria compatibilità dei due termini, distinguendo e riunendo dialetticamente il sistema al problema. Una costruzione mirabile per coerenza di pensiero può lasciarsi sfuggire il reale e procedere di per sé lungo la via di un inaccessibile iperuranio. È capitato, e la storia della filosofia ce ne dà *ad abundantiam* di esempi. È capitato ogni qual volta si è scissa l'*adæquatio* di *res* e *intellectus*. L'unità del vero col certo è stata in ogni epoca il banco di prova di ogni filosofia, anzi della filosofia. I tentativi di mediazione sono stati molti, ora arditissimi ora incerti, ma la meta la stessa per tutti, perché per tutti è valso il concetto dell'universale concreto. La filosofia che si elevi all'universale è l'unica filosofia possibile, la filosofia che è tale per diritto. Nella concreta vita storica le filosofie di fatto si sono combattute e scontrate e hanno risentito degli sbalzi emotivi e passionali degli individui filosofi. Questo contrasto tra il « reale » e l'« ideale », tra ciò che è storico e quello che tenta di valere per sempre, tra l'essere insomma e il dover essere ha portato a considerare in termini anfibiologici la filosofia. E così ci troviamo di fronte da una parte i *laudatores temporis acti*, dall'altra gli avversari. Ma la verità sta nel centro, nel superamento delle opposte unilateralità. E così, per tornare ai termini del discorso iniziale, ripeteremo e riaffermeremo con l'A. che « il problema implica, dunque, il sistema, come ordine attuale o potenziale, nel quale il problema stesso sorge, si fissa, dispone e svolge la sua funzione » (p. 25).

Da queste premesse si possono trarre delle conseguenze e si possono fare delle osservazioni non tanto peregrine. La prima, che non si possono scindere filosofia e filosofare come se fossero termini antinomici; la seconda, che non è possibile avviare un dialogo costruttivo quando non si crede più in termini quali verità, bellezza, bontà, ecc., ovvero nei valori. Ogni problema scientifico si pone infatti a soluzione quando si ha di mira il raggiungimento di ciò che è valido, e quindi vero; i problemi estetici quando ci si elevi al senso di ciò che è universalmente bello; i problemi morali quando comunque si ha un'idea del bene, sia questa oggettivamente data o soggettivamente trovata e proiettata sul piano dell'universale. E così per ogni altro problema storico, psicologico, sociologico o come altro si chiami. Quanto detto vale come premessa dell'opera e non ci meraviglieremmo che fosse solo la premessa... di questa nostra presentazione. L'opera si prolunga, si attualizza e storicizza nei numerosi saggi che la costituiscono.

Anatomicamente i saggi che fanno da scheletro o da supporto agli altri sono quelli metafisici. Le figure di pensatori a cui è dedicata maggiore attenzione critica sono Croce e Jaspers, ma si sottintendono atteggiamenti e mentalità collaterali ad essi richiamatisi. Queste del Croce e del Jaspers sono due tipiche filosofie malate di relativismo, e tutte e due anelanti ad uscirne. Nel Croce resta irrisolto il residuo immanentistico di derivazione hegeliana, e la concezione che la Realtà è storia e nient'altro che storia; nel secondo, il vacuo e irraggiungibile « concetto » di *Umgreifende* che non è se non una « visione del mondo » radicata nella psiche di ogni individuo, anzi ciò che questo stesso è: ovvero un assoluto-relativo e quindi un non assoluto. Dai problemi metafisici a quelli logici, gnoseologici ed epistemologici. Si discute la criteriologia del Mercier e la teoria dell'indagine del Dewey. Il tentativo del Mercier di ridar lustro ai giudizi analitici è notevole; poco convincente e antistorica la conversione che si crede di poter fare dei giudizi sintetici a priori di Kant in quelli analitici. Al Dewey si fa notare che una qualsivoglia esperienza non si fonda sul dubbio assoluto, a prescindere da un qualsiasi punto di inizio e senza una meta che si voglia raggiungere; e che la logica dunque non può ridursi a mera teoria dell'indagine e tanto meno a quelle indagini particolari, di natura empirica, che Dewey addita ad esempio. I saggi epistemologici sono di più breve respiro, ma più « attuali »; e i rapporti tra la filosofia e la scienza sono esaminati ora attraverso la disamina del tentativo husserliano di fondare una filosofia come scienza rigorosa, ora affrontando, sul piano strettamente teoretico, la critica dello scientismo. Né va taciuta la polemica dell'A. contro coloro che hanno sopravvalutato la divisione tra le scienze « nomotetiche » e quelle « idiografiche » fino a parlare enfaticamente di « due culture ». Questi, visti come in un indice-sommario,

i problemi affrontati nel primo volume dell'opera. Il secondo è forse meno unitario ma non meno rigoroso. Per i problemi estetici sono affrontati i temi ormai classici dell'unità di forma e contenuto, arte e morale, l'arte fra necessità e libertà, ecc.: argomenti complessi che qui non possiamo nemmeno riassumere. Circa i problemi storici l'A. ci illustra le teorie oggi di moda, dall'evoluzionismo di Teilhard de Chardin del quale l'A. critica la carenza filosofica del pensiero che riduce i valori spirituali alla stregua di fenomeni fisici, al pensiero storiografico di E.H. Carr per il quale la storia è come « una giungla inestricabile ... in cui rimane sicuro ed attuale, più che mai, solo il *bellum omnium contra omnes* » (p. 235). Del pensiero del Dewey l'A. mette in luce il residuo positivistico e l'aspirazione prammatistica, ne esalta l'acume filosofico, la lunga meditazione sui problemi della scienza e la vasta esperienza che « gli suggeriscono osservazioni profonde che vanno al di là dei presupposti che chiudono la sua visuale teoretica » (p. 294): e ci spiega come tanti motivi polemici, non privi certamente di verità, abbiano trascinato il pensiero del Russell a paradossi brillanti. E siccome pedagogia è vita, non potevano mancare nell'opera pagine sui problemi pedagogici, didattici, universitari che oggi angustiano la mente di un uomo che vive nella e per la scuola: pagine stupende, ora polemiche ora accorate, che testimoniano l'altezza morale dell'uomo per il quale la scuola è seria e paziente laboriosità, difesa della dignità e della libertà della ricerca.

Questi gli argomenti fondamentali che noi abbiamo scorsi come a volo di rondine. È un lavoro, come si vede, vasto ed intenso che riassume decenni di ricerca. Se già questo non fosse pregio sommo, l'opera ne presenta un altro e più grande: quello di essere l'espressione di un pensatore libero che ha per unico scopo il risolvere o più modestamente il discutere i problemi che travagliano l'uomo contemporaneo. L'A. si avvicina senza pregiudizi ai libri degli altri, li presenta, li illustra con fedeltà ammirevole ed aggiunge di suo le note riflessive che valgano a saggiarne l'intima consistenza. Il metodo è quello storico-critico che l'A. ha seguito fin dal suo esordio nel mondo della cultura. Invero le stesse conclusioni non vogliono concedersi definitivamente come tali né chiudere il discorso: sono invece la riprova, per così dire sperimentale, nel crogiuolo dell'attualità, dei lavori sistematici.

MARCELLO CALEO

F. COPLESTON, *Storia della Filosofia, I. Grecia e Roma*, Brescia, Ed. Paideia, 1967.  
Un volume di pp. 694.

È la traduzione italiana del primo degli otto volumi di un'opera, che va sempre più imponendosi (*A History of Philosophy, I: Greece and Rome*, London 1946, 1956<sup>4</sup>), e che, molto opportunamente, la «Paideia Editrice» propone in edizione italiana. In questa recensione noi ci occuperemo solo del volume primo (tradotto da A. Gilardoni e rivisto da S. Sarti) perché gli altri saranno, via via, recensiti da specialisti dei vari periodi cui essi si riferiscono. (Ricordiamo al lettore che, fino ad oggi, sono usciti il vol. III, *Da Occam a Suarez* e il vol. V, *Da Hobbes a Hume*).

L'A. è ben noto: è rettore dello Heythrop College di Oxford e professore di metafisica all'Università Gregoriana di Roma. Il suo credo filosofico è fondamentalmente ispirato al tomismo, o, meglio, alla *philosophia perennis*, intesa, questa, non come complesso statico e compiuto di principi e di applicazioni; non come qualcosa di a-storico o sopra-storico, bensì come qualcosa di dinamicamente e storicamente suscettibile di sviluppi, approfondimenti e anche modifiche, però attorno ad un costante nucleo veritativo.

Questo suo credo egli lo dichiara fin dalla prima pagina, in modo da rendere avvertito il lettore in maniera adeguata. D'altra parte, nota giustamente il Copleston, lo storico della filosofia e lo storico in genere *non possono non avere* una loro personale visione delle cose: ma questo non pregiudica affatto *a priori* la loro esposizione; anzi, in un certo senso, la agevola e la feconda. La agevola in quanto fare opera